Il passo che ritorna

Saggio di fenomenologia della fedeltà



La tazza sul secondo ripiano

Il giovedì sera, alle otto e mezza, un gruppo di giovani si incontra in una stanza dell'oratorio, con un tavolo lungo, sedie spaiate e un armadietto in cui ciascuno tiene la propria tazza. L'educatrice, che ha cinquantadue anni e svolge questo servizio da dodici, vede il gruppo ridursi di anno in anno: da venticinque ragazzi a dodici, da dodici a cinque, da cinque a tre. Ogni giovedì apre la stanza, mette l'acqua a scaldare per il tè e aspetta. A diciassette anni uno dei ragazzi, dopo un litigio con un compagno e con lei, se ne va sbattendo la porta, e non torna. Tre anni più tardi, un giovedì di novembre, si ritrova per caso davanti all'oratorio, con un freddo che gli fa venire voglia di entrare. Spinge la porta ed è aperta. L'educatrice è dove l'aveva lasciata e non fa discorsi: gli chiede come va il lavoro, di cui ha saputo da una conoscente, e lo invita a sedersi dove vuole. Sul secondo ripiano dell'armadietto, tra le tazze degli altri, c'è ancora la sua, con il nome scritto a pennarello e ormai quasi sbiadito.

Il ragazzo non dice niente di importante. Più tardi, uscendo, confiderà a un amico di aver capito una cosa strana: per tutta la sera lei lo aveva trattato come uno che era cresciuto, e non come quello che se n'era andato. Nessuno gli aveva chiesto di spiegare i tre anni di assenza, e nessuno lo aveva guardato come si guarda un ritorno da perdonare. Lo aveva accolto come si accoglie qualcuno di cui si conosce il nome e di cui si è curiosi di scoprire il resto.

Che cosa è accaduto? La fedeltà dell'educatrice non ha prodotto, per tre anni, alcun effetto visibile, e nessuno l'ha vista come un'azione. Si è fatta di giovedì ripetuti, di una porta aperta, di una tazza che non è stata gettata. Eppure, quando il ragazzo è tornato, ha trovato un posto e ha trovato qualcosa di meno ovvio: qualcuno che lo riconosceva come lo stesso e come diverso, e che teneva il suo nome senza tenerlo fermo. La fedeltà, nella sua forma compiuta, non è la ripetizione del passato: è la capacità di restare per qualcuno mentre cambia. Somiglia a un sentiero di montagna, che esiste perché qualcuno vi passa, e che basta una stagione senza passi perché il bosco lo riprenda.

La lingua conserva di questa esperienza una memoria. *Fedeltà* viene dal latino *fidelitas*, derivato di *fidelis*, che a sua volta viene da *fides*, la fiducia, la parola data, la fede. La radice indoeuropea, che si ritrova nel greco *peithō*, persuadere, e *pistis*, fiducia e fede, è quella del fidarsi e dell'affidare. Dalla stessa famiglia vengono confidare, affidare, fiducia, diffidare, perfido, infedele, e anche *foedus*, l'alleanza, da cui federale; l'aggettivo fido dice ancora oggi il compagno su cui si può contare. L'italiano ha poi una sorpresa: la fede è insieme la virtù teologale e l'anello nuziale, come se la parola avesse custodito l'idea che credere e restare siano lo stesso gesto. Le parole vicine disegnano le sfumature del restare: lealtà, da *legalis*, che richiama la legge e il patto; costanza, da *constare*, stare saldi insieme; perseveranza, da *perseverare*, restare fedeli a un impegno con serietà. L'ebraico ha *'emet*, che dice la verità e la stabilità e viene da una radice che significa essere saldo e sostenere, la stessa da cui vengono *'emunah*, fedeltà, e amen; e ha *ḥesed*, la benevolenza leale con cui qualcuno rimane fedele a un legame.

Il metodo di questo lavoro è fenomenologico, perché vuole descrivere che cosa accade a chi è fedele e a chi è oggetto di una fedeltà, prima di spiegarlo con una teoria. È narrativo, perché la fedeltà non si lascia cogliere in un istante, ma soltanto in una storia che dura. Ha un taglio antropologico, perché ogni cultura stabilisce a chi e a che cosa si deve fedeltà, e che cosa conti come tradimento. Il «chi» che si dice nel racconto di una vita, secondo l'identità narrativa del filosofo Paul Ricoeur, sarà qui presente in modo esplicito, perché per Ricoeur il mantenersi di sé nel tempo è il segno proprio di chi qualcuno è. Il pensatore di riferimento è il filosofo Gabriel Marcel, che ha dato alla fedeltà una trattazione particolarmente ampia e con cui Ricoeur ebbe un lungo rapporto di discepolo e di amico.

Il percorso si articola così. Si descriverà ciò che accade quando si è fedeli; si ripercorrerà il pensiero che ha preceduto Marcel, da Aristotele a Royce; si esaminerà la sua nozione di fedeltà creatrice e la sua ripresa in Ricoeur; si indicheranno alcune strade aperte dopo di loro. Seguiranno una sezione teologica, dedicata alla fedeltà di Dio e a quella dell'uomo, e una sezione pedagogica. Ricorderemo la promessa, di cui si può dire che la fedeltà sia il tempo lungo, e la cura e il dono, che nella fedeltà trovano la loro durata. Il testo si rivolge a chi educa i giovani e parte da una convinzione, che dichiarerà come tale: nessuno impara a restare se non ha incontrato qualcuno che è rimasto.

L'educatrice del racconto resta per tre anni in una stanza che si svuota, e un giorno il ragazzo ritorna: abbiamo scelto una scena in cui la fedeltà è seguita da un ritorno perché, in un caso semplice, la sua struttura si lascia vedere con chiarezza. La scelta non fa di quella scena un modello e non decide che cosa sia la fedeltà. Per cercare ciò che è necessario a ogni fedeltà, e non soltanto a quella che riesce, descriveremo anche fedeltà per abitudine, per paura, o rivolte a ciò che fa del male, e ci chiederemo che cosa, in tutte, resti uguale. Procederemo inoltre per movimenti distinti, dichiarandone i passaggi: prima la descrizione, che chiede soltanto di essere verificata nell'esperienza di chi legge; poi la forma compiuta della fedeltà; poi la premessa antropologica da cui si parla; poi la lettura di fede; infine le scelte pedagogiche. In questo modo chi legge potrà sapere, in ogni momento, su che cosa poggia ciò che sta leggendo.

Che cosa accade quando si è fedeli

Il primo tratto è il tempo. La fedeltà non esiste in un istante: ha bisogno di una durata, e si vede soltanto a ritroso, quando si può dire che qualcuno è rimasto. Nessuno è fedele oggi, e tuttavia ognuno lo diventa oggi, un giorno dopo l'altro. Non si tratta di una semplice durata, perché un oggetto dura senza essere fedele: la fedeltà è una durata abitata, nella quale ogni giorno qualcuno ripete un gesto sapendo che cosa significa.
Il secondo tratto è che la fedeltà risponde a qualcuno e non a una regola. Si può essere fedeli a una persona, a un luogo, a un gruppo, a una causa, a una vocazione, a una parola data. Chi osserva soltanto un regolamento non è per questo fedele: lo diventa quando dietro il regolamento riconosce qualcuno a cui deve una risposta. Per questo la domanda decisiva è sempre a chi e a che cosa si è fedeli, e la lingua conosce la differenza tra la fedeltà e la routine, tra la fedeltà e l'ostinazione.
Il terzo tratto è che la fedeltà attraversa il cambiamento. L'altro cambia, e chi è fedele cambia a sua volta. Essere fedeli a una persona non significa tenerla ferma all'immagine che se ne aveva, ma rimanere per lei mentre diventa un'altra. Il ragazzo della scena iniziale non era più quello che aveva sbattuto la porta, e l'educatrice lo ha accolto come tale. Il filosofo danese Søren Kierkegaard chiamava ripresa il movimento con cui ciò che si è già vissuto viene ricevuto di nuovo, in un modo che lo rinnova e non lo ripete.
Il quarto tratto è la prova e la noia. La fedeltà si mette alla prova nelle crisi, nei momenti in cui un legame costa, fa soffrire o delude, ma più spesso nei giorni uguali, quando non accade nulla e il gesto di ieri sembra privo di significato. Le fedeltà durature sono fatte in gran parte di giovedì sera senza niente di speciale: è la parte meno raccontabile, e spesso decisiva.
Il quinto tratto è che la fedeltà è libera e si rinnova. Non è automatica: ogni giorno si può non essere fedeli, e il fatto che non lo si sia stati ieri non lo garantisce per domani. D'altra parte non è soltanto un atto di volontà, perché poggia su qualcosa che si è ricevuto: chi è fedele lo è, di solito, perché si è fidato, o perché qualcuno si è fidato di lui. La fedeltà si può intendere come un modo di rispondere a una fiducia.
Il sesto tratto è che la fedeltà ha un costo e un'ombra. Il costo sono le possibilità lasciate cadere, le strade che non si sono percorse perché ci si è legati a una sola. L'ombra è la rigidità e la chiusura: si può essere fedeli a un gruppo che fa del male, a un'idea che si è rivelata falsa, a una persona che abusa, e allora la fedeltà diventa un modo di restare imprigionati. Per questo una fenomenologia attenta non esalta la fedeltà in sé, ma si chiede a chi si resti fedeli, e che cosa quella fedeltà permetta di diventare.
Il settimo tratto è che la fedeltà si riceve prima di darsi. Prima di essere fedeli a qualcuno, siamo di solito stati oggetto di una fedeltà: un genitore che è tornato ogni sera, un insegnante che ha continuato a credere in noi, un'amica che non ci ha lasciati. L'esperienza di essere aspettati forma la fiducia di base con cui poi ci si legherà ad altri, e il bambino che ha conosciuto adulti affidabili può portare con sé una promessa che nessuno gli ha mai pronunciato. L'ultimo tratto è il tradimento e il ritorno. Si può dire che la possibilità di tradire sia ciò che dà valore alla fedeltà, e molte storie di fedeltà sono storie di tradimenti riparati: qualcuno che se ne va, qualcuno che resta, qualcuno che torna e trova la porta aperta. Chi ritorna può rivelare, con il suo ritorno, di non aver mai smesso del tutto di appartenere.
Resta da precisare il rapporto con alcuni fenomeni vicini. La promessa è il momento in cui ci si impegna, e si può dire che la fedeltà sia il tempo lungo in cui la promessa viene mantenuta. La cura è il modo quotidiano in cui ci si prende a cuore qualcuno, e il dono è ciò che circola in questo legame. Lo sguardo, il tocco e la carezza sono i gesti con cui la fedeltà si fa visibile: ripetuti nel tempo, diventano una casa.
Una struttura si riconosce soltanto se resta la stessa anche nei casi che non ci piacciono. Si pensi a una fedeltà per abitudine, a una fedeltà per paura di restare soli, a una fedeltà a un gruppo che fa del male, a

una fedeltà che non lascia partire. In tutti questi casi qualcuno resta nel tempo per un legame, anche quando quel legame non lo libera: la fedeltà è deformata o ferita, ma ha luogo. Ciò che occorre perché ci sia fedeltà è dunque una durata, una risposta a qualcuno e un attraversamento del cambiamento; che la fedeltà sia libera, creatrice e rivolta a ciò che merita non appartiene a questa struttura necessaria. Accanto alla struttura sta la forma compiuta, cioè ciò che significa, per la fedeltà, riuscire pienamente a essere se stessa. Una fedeltà riesce quando è libera e si rinnova, quando risponde a una persona che cambia e non a un'immagine fissa, quando ha dentro di sé la possibilità del ritorno e del congedo, e quando permette a chi resta di diventare ciò che è. È una normatività interna al fenomeno, simile a quella per cui si dice che un coltello è buono quando taglia: non è un giudizio morale su chi resta o su chi se ne va, né una valutazione del bene che la fedeltà rappresenta per la persona.
Fin qui quanto si è detto si può verificare nella propria esperienza. Ciò che dichiareremo più avanti è un'altra cosa: la pretesa che questa forma compiuta avanza su ciascuno, e che ciascuno può riconoscere o rifiutare. Prima di giungervi, ripercorriamo come il pensiero ha descritto la fedeltà.

Prima di Marcel: un cammino nel pensiero

La fedeltà è stata pensata a lungo come una virtù tra le altre, più che come una dimensione dell'esistenza, e le sue tappe filosofiche sono legate ai nomi dell'amicizia, della promessa e della lealtà. Ripercorrerle permette di capire che cosa Marcel raccoglie e che cosa vi introduce di nuovo.
Nell'*Etica Nicomachea* Aristotele descrive la virtù come una disposizione stabile, cioè come un modo di essere che dura: un atto è virtuoso quando nasce da un carattere saldo e non mutevole. Applica questo principio all'amicizia più alta, quella tra persone buone, e osserva che essa è duratura perché dura la virtù di chi la vive, e che richiede tempo e familiarità: un proverbio che egli ricorda dice che non ci si può conoscere prima di aver consumato insieme molto sale. In questa lettura la fedeltà è un frutto della durata e della conoscenza reciproca, più che un atto di volontà. Nel saggio *Dell'amicizia* (1580) Montaigne parla del legame con Étienne de La Boétie, morto giovanissimo, e confessa di non saperlo spiegare con nessuna ragione, se non riconducendolo all'unicità di due persone che si sono incontrate. La fedeltà, vi si può leggere, non si fonda su motivi che si possano elencare, ma su un incontro che ha il carattere dell'unicità e che può durare oltre la morte, nel ricordo e nel dolore di chi resta.
Søren Kierkegaard ha dedicato alla durata una riflessione ampia. Ne *La ripresa* (1843) distingue il ricordo, che guarda indietro, dalla ripresa, che riceve di nuovo ciò che si è già vissuto e lo apre al futuro. Ne *Le opere dell'amore* (1847) sostiene che l'amore cristiano è soggetto a un comando, il dovere di amare, e vi ravvisa la sua forza: un amore che è anche dovere non dipende dal variare dell'umore, e può perciò restare. Nella *Genealogia della morale* (1887) Nietzsche descrive l'uomo come l'animale al quale la natura ha affidato il compito di poter fare promesse, e ne ricostruisce, con tratti spesso duri, la storia: per diventare affidabile, l'uomo ha dovuto costruirsi una memoria della volontà, capace di tenere ferma una parola nel tempo. A nostro giudizio la sua descrizione ha il merito di mostrare che la fedeltà è un'impresa antropologica e non un dato naturale. Il filosofo americano Josiah Royce, ne *La filosofia della lealtà* (1908), definisce la lealtà come la devozione volontaria, pratica e totale di una persona a una causa che unisce più persone, e vi aggiunge un principio morale significativo, la lealtà alla lealtà: si è chiamati a rispettare e a favorire la fedeltà degli altri alle loro cause, e a rifiutare quelle fedeltà che distruggono la possibilità degli altri di essere fedeli. Si può leggere come una risposta, *ante litteram*, al problema dell'ombra della fedeltà.
Alla vigilia di Marcel la fedeltà è dunque pensata come disposizione stabile, come legame unico tra due persone, come ripresa, come memoria della volontà, come devozione a una causa. Manca, secondo l'impostazione che Marcel assume, un pensiero che sappia dire in che modo la fedeltà risponda a una presenza, anche quando la persona è assente o morta, e che la distingua dalla ripetizione e dalla

costanza meccanica, mostrandola come una forma di creatività e di speranza. È il compito che Marcel assume.

Marcel e Ricoeur: la fedeltà creatrice e il mantenersi di sé

Gabriel Marcel (1889-1973), nato a Parigi, filosofo, drammaturgo e critico musicale, si convertì al cattolicesimo nel 1929 e fece della filosofia un'indagine sull'esperienza concreta, lontana dai sistemi. Le sue riflessioni sulla fedeltà si trovano soprattutto in *Essere e avere* (1935), in *Dal rifiuto all'invocazione* (1940), che l'edizione inglese ha intitolato *Creative Fidelity*, in *Homo viator* (1944) e ne *Il mistero dell'essere* (1951). Paul Ricoeur, che fu suo allievo e amico e frequentò i celebri incontri del venerdì sera in casa sua, ne ha raccolto l'eredità e l'ha riformulata con strumenti nuovi.
Il primo concetto di Marcel è la disponibilità. Una persona è disponibile quando può rispondere a un appello e dare se stessa, e indisponibile quando è occupata di sé, delle proprie preoccupazioni, del proprio ruolo, al punto da non poter accogliere nessuno. La fedeltà nasce da questa apertura: si può essere fedeli soltanto a ciò a cui ci si è resi disponibili. Marcel distingue poi con cura la fedeltà dalla costanza e dall'abitudine. Si può restare identici a se stessi per amor proprio, per inerzia o per paura, e chiamare fedeltà ciò che è soltanto una difesa. La fedeltà, per lui, è invece creatrice: non conserva un passato come si conserva un oggetto, ma risponde a una presenza che continua a chiamare e rinnova ogni giorno la risposta. Si può dire, in questa prospettiva, che una fedeltà viva cambi forma senza perdere il suo oggetto: il legame tra due coniugi dopo trent'anni non somiglia a quello dei primi mesi, e proprio così è fedele.
Una pagina significativa di Marcel riguarda la fedeltà a chi non c'è più. Un amico morto, un figlio lontano, una persona che non riconosce più nessuno restano presenti per chi li ama in un modo che non è quello di un oggetto, e la fedeltà consiste nel continuare a rispondere a questa presenza anche quando la sua forma è mutata. In una formula che gli viene comunemente attribuita, amare qualcuno significa affermare che egli non morirà, e questa affermazione, che nessuna esperienza può verificare, si lega alla speranza. In *Homo viator* egli descrive la speranza come un atto che non si rivolge a una cosa, ma a una persona, e che dice a qualcuno la propria fiducia per un futuro che si attende insieme. Marcel si domanda anche come sia possibile impegnarsi per un tempo che non si controlla. Come posso promettere di amare, se i miei sentimenti cambiano e il futuro mi è ignoto? La sua risposta è che nell'impegno non si assicura uno stato d'animo, ma ci si offre come garanzia: chi promette dice all'altro che ci sarà come qualcuno su cui contare, anche quando non lo sentirà più. La fedeltà è la forma che prende questo impegno nel tempo, e il suo rischio è l'altra faccia della sua grandezza.
Ricoeur, nel quinto studio di *Sé come un altro* (1990), distingue due modi in cui qualcuno può restare lo stesso nel tempo. Il primo è l'identità come medesimezza, che i latini avrebbero detto *idem*: i tratti permanenti, il carattere, le abitudini acquisite, ciò che permette agli altri di riconoscerci. Il secondo è l'identità come ipseità, *ipse*: il mantenersi di qualcuno che può cambiare nei gusti, nelle opinioni, perfino nel desiderio, e tuttavia rimane fedele alla parola data. La promessa, osserva, è il paradigma dell'ipseità: dire che anche se il mio sentimento mutasse io terrò il mio impegno significa far valere un'identità che non coincide con la permanenza dei tratti. Il «chi» che si dice nel racconto si può dire che trovi qui una forma particolarmente chiara, perché non è ciò che si è, ma ciò che si mantiene.
La fedeltà può mostrare che il «chi» di una vita è una storia di cose tenute. Il racconto media tra i due poli, l'*idem* e l'*ipse*, perché di un'esistenza non si dice soltanto chi sia stata, ma chi abbia saputo restare. Si può dire che la fedeltà sia così la pratica che rende etica la trama della propria vita: dà un filo che non si spezza quando cambia tutto il resto. C'è però anche un versante ricevuto: ciascuno è chiamato per nome da qualcuno, e il suo nome si regge sulla fedeltà di chi continua a pronunciarlo. In una lettura che è nostra, l'identità narrativa non poggia soltanto sul mantenersi di sé, ma anche sull'essere mantenuti da altri.

Dopo Marcel e Ricoeur: strade aperte

Il pensiero della fedeltà ha trovato nuove vie nella psicologia dello sviluppo, nella sociologia e nell'analisi della vita contemporanea. Se ne indicano alcune, senza pretendere di esaurirle.
Lo psicologo Erik Erikson ha descritto il ciclo della vita come una serie di crisi, a ciascuna delle quali corrisponde una forza che può nascere. Nell'infanzia la crisi è tra fiducia e sfiducia di base, e la forza che ne nasce è la speranza. Nell'adolescenza la crisi riguarda l'identità, e la forza che ne nasce è, per Erikson, proprio la fedeltà: la capacità di sostenere impegni liberamente assunti nonostante le contraddizioni inevitabili dei sistemi di valori in cui si cresce. L'adolescente, spiega, ha bisogno di qualcuno e di qualcosa a cui essere fedele per scoprire chi è, e ha bisogno di adulti che siano a loro volta degni di fiducia. La sua tesi rovescia un luogo comune, quello del giovane per natura incostante: se ne può trarre che la fedeltà non sia l'ultima virtù di chi è già grande, ma ciò che l'adolescente sta cercando. La psicologia dell'attaccamento, dello psichiatra John Bowlby e della psicologa Mary Ainsworth, ha sostenuto che i bambini sviluppano sicurezza quando hanno incontrato adulti che rispondono in modo prevedibile e affidabile. Questi adulti diventano una base sicura, da cui il piccolo può allontanarsi per esplorare e a cui può tornare. L'immagine vale anche per gli adolescenti: si lanciano nel mondo con più coraggio quando sanno che c'è un luogo in cui possono rientrare senza dover giustificare la propria assenza. La scena del giovedì sera si può leggere come una forma concreta di questa immagine.
L'economista Albert Hirschman, nel libro *Lealtà, defezione, protesta* (1970), osserva che chi non è soddisfatto di un'organizzazione può reagire in due modi: andarsene, e allora si parla di uscita, oppure far sentire la propria voce, cioè protestare e proporre. La lealtà è ciò che spinge più spesso a scegliere la voce che l'uscita. Quando andarsene è facilissimo, la voce si indebolisce, perché è più comodo lasciare che parlare. Il suo schema può illuminare i gruppi dei giovani: un gruppo da cui si esce con un clic perde presto la capacità di discutere i propri conflitti. Il sociologo Richard Sennett, ne *L'uomo flessibile* (1998), sostiene che un'economia basata sulla flessibilità e sul lavoro a breve termine corrode i tratti del carattere legati alla durata, la lealtà, la fiducia, l'impegno reciproco, e rende difficile costruire un racconto coerente della propria vita. Zygmunt Bauman parla di una modernità liquida, nella quale i legami tendono a somigliare a connessioni, che si fanno con facilità e si sciolgono con altrettanta. Entrambi leggono nel nostro tempo un'erosione delle condizioni della fedeltà, anche se le loro diagnosi sono discusse e non vanno assolutizzate.
Molti giovani vivono oggi la fedeltà in forme nuove e contraddittorie. Alcune applicazioni contano i giorni consecutivi in cui due persone si scambiano un messaggio, e li premiano con un simbolo: ciò che nasce come gioco può trasformarsi in un obbligo, e in una caricatura di fedeltà, che misura la durata senza chiedere la presenza. La paura di perdere qualcosa, che l'inglese ha chiamato FOMO, spinge a lasciare aperte tutte le possibilità, e quindi a non legarsi a nessuna, mentre la fedeltà esige la rinuncia: dire sì a una cosa significa dire no a molte altre. Nello stesso tempo i giovani sanno anche essere fedeli, in modi che gli adulti non sempre vedono: ai compagni di squadra, agli amici di sempre, a un gruppo di servizio, a un nonno che li aspetta.
Restano tre questioni senza risposta. La prima riguarda il restare e l'andare. Esistono situazioni in cui la fedeltà consiste nell'andarsene: da una relazione che fa del male, da un gruppo che chiede il silenzio sui propri errori, da un'istituzione che protegge se stessa invece di chi le è affidato. Il principio di Royce, la lealtà alla lealtà, e la distinzione di Hirschman tra uscita e voce offrono qualche criterio, ma non risolvono il problema di sapere quando una fedeltà sia tradita da chi resta e onorata da chi se ne va. La seconda riguarda la fedeltà a chi cambia fino a non riconoscersi. Ci sono persone che, per una malattia, per un trauma, per un cambiamento profondo, sono diventate altre rispetto a quelle che erano. Una figlia che assiste una madre che non la riconosce più si domanda a chi sia fedele: alla persona di prima,

a quella di adesso, a quella che rimane sotto il cambiamento? Marcel suggerirebbe che si è fedeli a una presenza, e, come lettura nostra, si può aggiungere che il mantenersi dell'ipseità possa essere custodito da altri quando chi ne è il titolare non può più farlo da sé. La terza riguarda gli impegni per la vita in un tempo provvisorio. Il matrimonio, la vita religiosa, il sacerdozio, ma anche un impegno educativo o professionale che duri decenni, sembrano a molti giovani scelte vertiginose, quasi impossibili. Non è chiaro se si tratti di una perdita di capacità o del segno di una maggiore consapevolezza dei rischi, e resta aperta la questione del rapporto tra la fedeltà agli altri e la fedeltà a se stessi: chi si lega per sempre può sentire di tradire una parte di sé che cambia, e chi non si lega mai rischia di non diventare nessuno.

Una premessa dichiarata

Fin qui abbiamo descritto la fedeltà e ripercorso le letture che ne sono state date. Da qui in poi il discorso poggia su una premessa che non si ricava dalla descrizione e che si dichiara apertamente: la persona è chiamata a restare e a lasciarsi tenere, e a lasciar andare ciò che deve finire, perché in questa durata si decide la possibilità di diventare qualcuno senza chiudersi né disperdersi. È una premessa personalistica, che si può argomentare in più modi ma non si ricava dalla sola descrizione, e che chi legge può discutere o rifiutare senza incorrere in alcun errore logico. Essa non diventa mai un invito a restare in ciò che fa male: la fedeltà alle persone non obbliga a restare in una relazione, in un gruppo o in un'istituzione che ferisce, e può passare anche per l'andarsene. Chi la rifiuta potrà riconoscere ugualmente la verità di quanto è stato descritto; ma non vedrà più nella forma compiuta della fedeltà un compito da assumere.

La fedeltà nella rivelazione: il Dio che rimane

Qui il discorso cambia registro: ciò che segue è una lettura di fede, che i tratti descritti rendono ragionevole senza imporla. Sul piano dell'argomentazione filosofica essa si offre come indizio e non come prova; la sua garanzia propria è l'accoglienza di una parola. Chi legge senza condividere la fede potrà considerare queste pagine come la testimonianza di una tradizione sul modo in cui la struttura descritta è stata compresa. Chi la condivide deve guardarsi da tre fraintendimenti: credere che la fedeltà di Dio garantisca che nessun legame umano si spezzi o che nessuna ferita resti, e cadere nel provvidenzialismo; ridurre la fedeltà di Dio a una proiezione dell'esperienza umana di essere tenuti, e cadere nell'immanentismo; usare la fedeltà di Dio per giustificare il restare in situazioni che feriscono, o per non assumere la propria parte di fedeltà, e cadere nell'evasione.
La Bibbia presenta Dio, nel momento in cui si rivela a Mosè, come colui che rimane. Nel libro dell'Esodo il Signore passa davanti a Mosè e proclama di essere misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di *ḥesed* e di *ʾemet* (Es 34,6): la tradizione ha accostato queste due parole, la benevolenza leale e la fedeltà salda, e la fede cristiana vede in questa costanza il fondamento di ogni altra fedeltà. La formula ritorna in molti altri testi dell'Antico Testamento, nei salmi e nei profeti, come una professione di fede. Il Deuteronomio ricorda che il Signore è il Dio fedele, che mantiene l'alleanza e la benevolenza per mille generazioni verso chi lo ama (Dt 7,9). Il Salmo 136 ripete in ogni versetto lo stesso ritornello, che il suo amore dura per sempre, come se la fedeltà di Dio potesse essere detta soltanto con la ripetizione. Il libro delle Lamentazioni, scritto tra le rovine di Gerusalemme, trova il coraggio di affermare che i suoi benefici non sono finiti, che si rinnovano ogni mattina e che la sua fedeltà è grande (Lam 3,22-23). Il profeta Osea, che porta nella propria vita la ferita di un amore tradito, mette sulle labbra di Dio la promessa di fidanzarsi con Israele per sempre, nella fedeltà (Os 2,21-22).
Tra le storie bibliche di fedeltà umana, una delle più note è quella di Rut, una giovane straniera rimasta vedova, che sceglie di non lasciare la suocera Noemi e le dice che dove andrà lei andrà anch'essa, e

dove abiterà lei abiterà anch'essa (Rt 1,16-17). Nessun obbligo di sangue la lega a quella donna, e la sua scelta è, nel linguaggio del libro, un gesto di *ḥesed* (Rt 3,10). Rut diventerà la bisnonna di Davide (Rt 4,17) e comparirà nella genealogia di Gesù (Mt 1,5). Il libro di Daniele racconta di tre giovani che, davanti al re che minaccia di gettarli nella fornace, rispondono che il loro Dio può salvarli, e che, anche se non lo facesse, non serviranno gli idoli (Dn 3,16-18): è la fedeltà senza garanzie, che non pretende di sapere come finirà.

Il Nuovo Testamento riconosce il peso della fedeltà e ne mostra con chiarezza la fragilità. Pietro assicura a Gesù che, anche se tutti lo abbandonassero, lui non lo farebbe (Mt 26,33-35), e poche ore dopo lo rinnega tre volte e piange (Mt 26,69-75). Il Vangelo di Luca ricorda che Gesù aveva pregato perché la sua fede non venisse meno e aveva aggiunto che, una volta ravveduto, egli avrebbe confermato i fratelli (Lc 22,32). Dopo la risurrezione, sulla riva del lago, Gesù gli rivolge per tre volte la stessa domanda, se lo ami, e per tre volte gli affida di nuovo il suo gregge (Gv 21,15-17). La triplice domanda si può leggere come risposta alla triplice negazione, e, per la fede cristiana, mostra che la fedeltà di Dio non dipende dalla fedeltà dell'uomo: se siamo infedeli, scrive la seconda lettera a Timoteo, egli rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso (2Tm 2,13). La prima lettera ai Tessalonicesi dice che chi chiama è fedele (1Ts 5,24), e la lettera agli Ebrei invita a mantenere senza vacillare la professione della speranza, perché è fedele colui che ha promesso (Eb 10,23).

Agostino, nel trattato *Il bene del matrimonio* (401), indica tre beni che rendono grande il legame coniugale: i figli, la fedeltà e il carattere sacramentale. Per la fedeltà egli intende l'impegno a non cercare altrove ciò che si è scelto di donare. Nel sesto secolo la *Regola* di Benedetto chiede a chi vuole farsi monaco di promettere tre cose: la stabilità, la conversione dei costumi e l'obbedienza. La stabilità, cioè il restare nella stessa comunità, è la forma monastica della fedeltà, e si può leggere che Benedetto sapesse che le crisi arrivano, e proponesse di attraversarle senza fuggire. La liturgia insegna la fedeltà con la ripetizione. Nel rito del matrimonio gli sposi si promettono fedeltà nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia, per tutti i giorni della vita. Nella Veglia pasquale tutta l'assemblea rinnova le promesse del battesimo, e nella Messa crismale del Giovedì santo i sacerdoti rinnovano le promesse fatte il giorno dell'ordinazione. Chi recita la Liturgia delle ore ritorna ogni giorno agli stessi salmi, e l'anno liturgico ripropone ciclicamente gli stessi misteri. Molte preghiere si concludono con una parola che appartiene alla stessa radice di *ʾemet*: l'amen, che si può leggere, come lettura nostra, come una fedeltà minima, con cui l'assemblea dice che ciò che è stato detto è saldo e che vi aderisce. Si può dire che il rito insegni a restare non con le parole, ma con la ripetizione dei gesti, che trasformano la volontà in abitudine, e l'abitudine in casa.

Il Concilio Vaticano II, nella *Gaudium et spes*, descrive il matrimonio come un patto di amore coniugale, in cui la reciproca donazione dei coniugi esige una fedeltà indivisa (nn. 48-49). Il *Catechismo della Chiesa cattolica* presenta Dio come verità e fedeltà, a cui ci si può abbandonare con piena fiducia (nn. 214-217). Papa Francesco, nell'esortazione *Amoris laetitia* (2016), dedica il quarto capitolo all'amore nel matrimonio e ne sottolinea la dimensione del tempo, e in *Christus vivit* (2019) invita i giovani a scoprire la propria vocazione come una risposta a una chiamata che dura. Per la teologia cattolica la fedeltà umana è partecipazione alla fedeltà di Dio, e chi educa ai legami lunghi lo fa dentro questo orizzonte, nel quale nessuno è il solo garante di ciò che ha promesso.

Anche chi non condivide la fede può riconoscere, nella descrizione fatta, un indizio: la fedeltà si riceve, di solito, prima di darsi, e questo lascia aperta la domanda su che cosa renda possibile che qualcuno resti per primo. Non pretendiamo di rispondervi con gli strumenti della descrizione.

Per chi educa: restare e lasciar andare

Quanto segue non è una deduzione dalla descrizione: dalla struttura di un fenomeno non si ricava, da sola, il modo di accompagnare qualcuno. È una scelta di prudenza, maturata nella pratica educativa e

sempre da riprendere alla prova della pratica, che muove dalla descrizione e dalla premessa antropologica dichiarata sopra. Il principio che la regge è una convinzione da cui si parte: un giovane impara a restare incontrando qualcuno che è rimasto, e la fedeltà non si insegna con i discorsi, ma si trasmette come si trasmette una lingua, vivendola accanto a lui. Le indicazioni che ne nascono sono sette.

1. **La fedeltà ha bisogno del tempo.** Si offre ai giovani una presenza che dura: gli stessi orari, gli stessi luoghi, gli stessi volti, anche quando i numeri calano.
2. **La fedeltà risponde a qualcuno e non a una regola.** Si lega ogni impegno a una relazione e non soltanto a un regolamento, e si presenta la continuità come risposta a una persona.
3. **La fedeltà attraversa il cambiamento.** Si tratta ogni giovane come chi sta cambiando, e non come l'immagine che se ne aveva anni prima; si accoglie chi torna senza rinfacciargli l'assenza.
4. **La fedeltà si prova nella prova e nella noia.** Si insegna a restare quando l'entusiasmo cala, e si aiuta a distinguere la noia passeggera dal segnale di un danno.
5. **La fedeltà è libera e si rinnova.** Si offrono occasioni di rinnovare un impegno e non soltanto di assumerlo, e si lascia spazio a un no pronunciato con rispetto.
6. **La fedeltà ha un'ombra.** Si educa a chiedersi a chi e a che cosa si è fedeli, e si insegna che la lealtà verso un gruppo non obbliga mai al silenzio sul male.
7. **Di solito la fedeltà si riceve prima di darsi.** L'educatore cura la propria affidabilità nelle piccole cose, perché per molti giovani è la prima persona che torna.

L'educatore fedele somiglia a chi coltiva un orto: non può scegliere il giorno in cui matura il pomodoro, può soltanto tornare ogni giorno a togliere le erbacce e a portare l'acqua. Don Bosco ne aveva fatto un principio con la parola assistenza: l'educatore sta in mezzo ai giovani, nel cortile, nel laboratorio, a tavola, non come un sorvegliante, ma come una presenza che si può trovare. Se l'adolescente cerca, come sostiene Erikson, qualcuno e qualcosa a cui essere fedele per scoprire chi è, l'educatore può offrire cose degne di fedeltà: gruppi reali, cause concrete, compiti che durino più di un fine settimana, adulti che abbiano a loro volta mantenuto un impegno. Un anno di giovedì sera può valere più di cento lezioni sulla costanza.

La fedeltà educativa comprende anche il congedo. Un gruppo finisce, un educatore cambia servizio, un giovane cresce. Una fedeltà che sa lasciare andare, che saluta, ringrazia e passa il testimone, insegna che restare non è un possesso e che si può essere fedeli anche a ciò che è finito.

Vanno però dette alcune cautele. La prima riguarda il possesso: l'educatore non lega i giovani a sé, non fa del gruppo una famiglia chiusa da cui è difficile uscire, e benedice chi se ne va lasciando la porta aperta senza insistere. La seconda riguarda il silenzio. Chi abusa dei giovani si serve molto spesso della loro lealtà, con frasi del tipo che è un segreto o che se gli si vuole bene non si deve dire niente. Nessuna fedeltà, al gruppo o all'istituzione, può mai chiedere o premiare il silenzio su ciò che fa male, e i giovani devono sapere di poter parlare con adulti esterni al gruppo e di essere ascoltati secondo i protocolli di tutela. La fedeltà dell'educatore è, prima di tutto, alle persone che gli sono affidate. La terza cautela riguarda le promesse che non si possono mantenere. Dire a un ragazzo «ci sarò sempre» è una frase generosa e rischiosa, perché l'educatore cambia servizio, si ammala, si stanca, e il tradimento di una promessa troppo grande è più doloroso di una promessa piccola e mantenuta. Conviene dire che si è presenti ora, che si avvertirà quando qualcosa cambierà, e preparare i passaggi con cura. La quarta riguarda i giovani dai legami spezzati. Chi è stato abbandonato può mettere alla prova, spesso con provocazioni, la fedeltà dell'adulto, per vedere se anche lui se ne andrà. Occorre pazienza, e occorre anche mantenere dei limiti e lavorare in équipe: la fedeltà a un giovane ferito non è mai l'impresa solitaria di una persona sola.

La quinta cautela riguarda la tecnologia. La disponibilità di cui parla Marcel non è la reperibilità a tutte le ore: un educatore che risponde ai messaggi di notte insegna ai giovani che la fedeltà si misura con la velocità, e si esaurisce presto. Conviene dichiarare i tempi in cui si è raggiungibili e rispettarli. La sesta

riguarda gli impegni definitivi. A un giovane non si chiede di scegliere per la vita in anni in cui ancora cerca se stesso, ma lo si accompagna in un discernimento che richiede tempo, senza pressioni e senza paure. Prima di consacrare la vita a qualcuno ci sono molte fedeltà piccole in cui ci si esercita: a un compito, a un amico, a una squadra. L'ultima cautela riguarda i limiti dell'educatore: nessuno può essere fedele a tutti, e occorre scegliere, con onestà, a quali impegni dare il proprio tempo, e condividere con una comunità la fedeltà che un solo adulto non basterebbe a sostenere.

La tazza sul secondo ripiano, di nuovo

Torniamo all'oratorio. Il giovedì seguente il ragazzo si ripresenta, e anche quello dopo, e quello dopo ancora. Il gruppo, da tre, diventa quattro. Un sabato lava la sua tazza, la rimette sul ripiano e non dice niente. Dopo qualche mese è lui ad arrivare per primo, ad aprire la stanza e a mettere l'acqua a scaldare, mentre l'educatrice finisce di parlare con una madre nel corridoio. Quando lei entra, trova già tutto pronto e non lo fa notare. Il passo che per tre anni ha tenuto aperta una porta è diventato, senza che nessuno lo decidesse, il passo di un altro. È una scena piccola, e spesso la fedeltà si trasmette così: qualcuno la riceve, e un giorno, senza accorgersene, comincia a donarla.
Altri finali sono possibili, e appartengono anch'essi alla fenomenologia della fedeltà: il ragazzo non torna più; o torna una volta e se ne va di nuovo; o la tazza non c'è più e nessuno lo chiama per nome. In ciascun caso la fedeltà dell'educatrice resta ciò che è: qualcosa che si può offrire, che nessuno può rendere efficace da solo, e che non si misura dal ritorno.
Si può ora riassumere il percorso. La fedeltà ha bisogno del tempo, risponde a qualcuno e non a una regola, attraversa il cambiamento, si prova nella prova e nella noia, è libera e si rinnova, ha un costo e un'ombra, si riceve prima di darsi, conosce il tradimento e il ritorno. Aristotele l'ha pensata come disposizione stabile e come amicizia che chiede tempo, Montaigne come legame unico, Kierkegaard come ripresa, Nietzsche come memoria della volontà, Royce come devozione a una causa. Marcel ha sostenuto che la fedeltà è creatrice, perché risponde a una presenza che continua a chiamare, anche quando è assente, e Ricoeur ha indicato che l'identità come ipseità trova una forma particolarmente chiara nel mantenersi di sé, nel tenere la parola quando tutto cambia. Dopo di loro Erikson ha riconosciuto nella fedeltà la forza propria dell'adolescenza, Bowlby e Ainsworth la base sicura, Hirschman l'alternativa tra uscita e voce, Sennett e Bauman le insidie del tempo breve. La tradizione biblica, nella lettura di fede qui proposta, racconta un Dio che rimane, nei giorni in cui l'uomo non rimane, e la liturgia ha fatto della ripetizione una scuola di fedeltà. Per chi educa ne nasce una proposta sobria e impegnativa, che è una scelta e non una deduzione: restare, senza possedere; essere affidabili nelle piccole cose; non chiedere silenzi; non promettere ciò che non si può mantenere; saper lasciare andare.
Resta da dire che cosa questo lavoro aggiunge alla comprensione del «chi». Il «chi» dell'identità narrativa può essere cercato in ciò che una persona promette, riceve, custodisce, rispetta, e anche nel corpo toccato con riguardo e nel volto che chiama prima di ogni risposta. La fedeltà aggiunge la durata. Il «chi» che si dice nel racconto non è soltanto qualcuno che ha una storia, ma qualcuno che è stato tenuto nel tempo, da sé e da altri: si può leggere, come lettura nostra, che la fedeltà sia la pratica che rende etica la trama di una vita, e che senza di essa un racconto sarebbe una successione di episodi. Ricoeur è qui presente in modo esplicito, e il suo pensiero sull'ipseità è il cuore della sezione che lo riguarda. Questo lavoro mostra anche un limite: la fedeltà non si può imporre né pretendere, e una fedeltà che nessuno rinnova diventa una gabbia. Si può notare, infine, che promettere, perdonare, prestare attenzione, custodire un mistero, curare, donare, rispettare il sacro, accarezzare, guardare un volto e toccare nominano, ciascuno a suo modo, un rapporto con ciò che non si possiede, e che in tutti il «chi», in questa lettura, si lascia dire soltanto per mezzo di qualcun altro.

Il ragazzo che ha aperto la stanza non sa che cosa abbia imparato. L'educatrice, finito il corridoio, entra, si siede, e per la prima volta dopo tanti anni qualcun altro ha messo l'acqua a scaldare.

Riferimenti principali

- Marcel: *Être et avoir* (1935); *Du refus à l'invocation* (1940); *Homo viator* (1944); *Le mystère de l'être* (1951).
- Ricoeur: *Soi-même comme un autre* (1990); *Temps et récit* (1983-1985).
- Aristotele: *Etica Nicomachea*; Montaigne: *Essais* (1580); Kierkegaard: *Gjentagelsen* (1843), *Kjerlighedens Gjerninger* (1847); Nietzsche: *Zur Genealogie der Moral* (1887); Royce: *The Philosophy of Loyalty* (1908).
- Erikson: *Childhood and Society* (1950), *Insight and Responsibility* (1964), *Identity: Youth and Crisis* (1968); Bowlby: *Attachment and Loss* (1969-1980); Hirschman: *Exit, Voice, and Loyalty* (1970); Sennett: *The Corrosion of Character* (1998); Bauman: *Liquid Love* (2003).
- Agostino: *De bono coniugali*; Benedetto: *Regola*; Concilio Vaticano II: *Gaudium et spes*; Francesco: *Amoris laetitia* (2016), *Christus vivit* (2019).